

La poesia popolare in forma di fiaba - Francesca Lazzarato

Tra i tanti vocaboli usati per indicare e definire ciò che in italiano chiamiamo fiaba - fairy tale, conte de fées, conte populaire, cuento de hadas, sprookje, eventyr... -, «il termine tedesco Märchen è il migliore», il più preciso, sostiene nel suo imponente saggio *The Folktale* (Dryden Press 1946 - *La fiaba popolare europea*, Il Saggiatore 1994) l'americano Stith Thompson, il cui nome resta legato, con quello del norvegese Aarne - allo sviluppo del Motif-Index, ossia di un sistema di classificazione delle trame e dei motivi ricorrenti nella fiaba popolare. Ma un'altra geniale, controversa e tormentata figura di intellettuale che ha studiato la fiaba a lungo e in profondità, l'olandese André Jolles, ci segnala nel suo *Forme semplici* (oggi contenuto in *I travestimenti della letteratura*, a cura di Silvia Contarini, pp. 483, euro 28, Bruno Mondadori 2003) che Märchen, termine dell'alto tedesco derivato da Märe, «novelletta o diceria che passa di bocca in bocca e di cui non si sa bene se corrisponda a verità», designa una determinata forma letteraria solo da quando i fratelli Jacob e Wilhelm Grimm diedero alla loro raccolta di fiabe popolari tedesche il titolo di Kinder- und Hausmärchen (alla lettera, *Fiabe dei bambini e del focolare*), utilizzando un termine che indicava diversi tipi di racconto. A esso avevano già fatto ricorso, con sfumature diverse ma in una accezione simile a quella grimmiana, tanto Musäus quanto Goethe, Tieck e Novalis: però furono i Grimm a fondere insieme gli usi precedenti del vocabolo, in modo così definitivo da condizionarne il futuro. «A rischio di fornire una definizione circolare, si potrebbe quasi dire che una fiaba è un racconto o una storia del tipo raccolto dai fratelli Grimm nei Kinder- und Hausmärchen. Dal momento della loro apparizione, le fiabe dei Grimm sono divenute ovunque un criterio di misura per fenomeni analoghi in Germania o altrove» afferma Jolles, che pubblicò il suo libro nel 1930. E chi, ancora oggi, potrebbe dargli torto? Nonostante l'affermazione travolgente dell'estetica disneyana che ha avvocato a sé il fiabesco, trasformandolo in immenso e lucroso business, la fiaba per antonomasia resta quella grimmiana, riproposta attraverso infinite manipolazioni, riscritture, censure, parodie, banalizzazioni, interpretazioni, filtrata attraverso altre forme (romanzi, poesie, pittura, teatro, fumetto, illustrazione, musica, pubblicità e cinema), adattabile e camaleontica come la sua derivazione popolare presuppone ed esige, fino a porsi come narrazione fondante in cui tutto accade ed è già accaduto, e che continua a elargire situazioni, trame, immagini, personaggi continuamente riusati, di volta in volta capaci di farsi sublimi, grotteschi, ironici, di votarsi a un glamour dozzinale e fintamente femminista (pensiamo alle recenti pellicole su Biancaneve) o a un horror spudoratamente splatter, come vedremo in *Hansel and Gretel. Witch Hunters*, il film di Tommy Wirkola in uscita a gennaio. Non c'è da stupirsi, quindi, che il bicentenario di un'opera capace di influire così potentemente sull'immaginario e sul linguaggio, venga oggi celebrato in tutto il mondo con le iniziative più diverse, e che il lontano dicembre 1812, anno in cui uscì il primo volume della prima edizione tra le sette dei Kinder- und Hausmärchen (il secondo fu pubblicato nel 1815), sia ovunque al centro dell'attenzione. Tra i tanti modi per festeggiare l'anniversario, ecco quello proposto da un editore che, anche in tempi di cupissima crisi, è deciso a mantenere alto il livello del catalogo: è da poco in libreria *La fiaba irresistibile. Storia culturale e sociale di un genere* (Donzelli 2012, traduzione di Marco Giovenale, pp. 269, euro 30), che riunisce i nuovi saggi di Jack Zipes, illustre germanista e professore alla University of Minnesota, nonché uno dei maggiori studiosi contemporanei della fiaba, che ha curato anche *Principessa Pel di Topo* e altre quaranta fiabe da scoprire (Donzelli 2012, pp. 146, euro 23,90), ottimamente reso in italiano da Camilla Miglio e illustrato dalle tavole a colori di quello che è oggi il migliore fra gli illustratori italiani, Fabian Negrin, dense di citazioni pittoriche e di suggestioni inquietanti, in cui bellezza e grottesco si coniugano in modo insolito e accattivante. La fiaba irresistibile rilegge l'evoluzione della fiaba alla luce della teoria dei memi sviluppata dal genetista Richard Dawkins e applicata stavolta ai cultural studies, ma dedica anche ampio spazio alla figura di quell'eccezionale «demopsicologo» che fu Giuseppe Pitré, il quale per tutta la vita raccolse e studiò i materiali della cultura popolare siciliana; poi, passando per un magnifico ritratto della baba yaga slava, per l'analisi della fosca fiaba di Perrault *Barbablù* e per le peregrinazioni delle tante fanciulle perseguitate degli intrecci fiabeschi, arriva a confutare con energia vis polemica le recenti e discutibili teorie dovute all'americana Ruth Bottigheimer e all'olandese Willem de Blécourt. Entrambi, partendo da punti di vista diversi, sembrano ignorare il fatto che la fiaba sia anche un documento storico-sociale in cui si sono depositati nel tempo frammenti di realtà poi rimossi dal processo di civilizzazione, e riconducono la sua origine alla «discesa» della cultura scritta tra le classi subalterne, negando loro la capacità di elaborare e tramandare quello che un altro grande germanista, Dieter Richter, chiama racconto utopico-popolare, «uno specchio magico sulla cui superficie deformata e offuscata appaiono i bisogni e i desideri di coloro che necessitano di aiutanti magici per trovare la felicità». Teorie che non sarebbero piaciute affatto ai fratelli Grimm, appassionati patrioti che nella fiaba riconoscevano la più pura espressione della Naturpoesie (contrapposta alla Kunstpoesie, la letteratura colta), di per sé anonima, i cui autori, poco istruiti e in genere analfabeti, annullavano la propria voce individuale per scioglierla in quella collettiva ed esprimere l'anima di un intero popolo. In un momento storico in cui la Germania, già umiliata dall'invasione napoleonica e divisa in staterelli, progettava una tardiva e sospirata unità nazionale, i Grimm avevano individuato nella lingua, ma anche nella raccolta e nello studio di saghe, leggende, fiabe e altre forme di narritività popolare, un formidabile strumento identitario. Discepoli del giurista Friedrich Von Savigny, fermo sostenitore del diritto consuetudinario in opposizione al codice napoleonico, attraverso di lui erano entrati in contatto con due grandi poeti e scrittori romantici, Clemens Brentano e Achim von Arnim, che avevano appena pubblicato una raccolta di ballate e canzoni popolari destinata all'infanzia, *Des Knaben Wunderhorn* (Il corno magico del fanciullo, Bur 1999), e che immediatamente li arruolarono come «raccoltori» di testi orali. Ma, spiega Zipes nell'introduzione a *Principessa Pel di Topo*, l'adesione entusiasta dei Grimm a quel compito si trasformò presto in qualcosa d'altro, qualcosa che avrebbe segnato la nascita di una delle opere letterarie più celebri e lette di tutti i tempi. Nel 1809 i due colti filologi avevano non solo raccolto un numero impressionante di fiabe, canzoni, leggende, racconti, recuperati sia presso «informati» di vari ceti sociali sia in libri e almanacchi, ma avevano anche scoperto di volerli utilizzare in prima persona. E quando ne sottoposero cinquantaquattro a Brentano, intenzionato a scrivere un libro che

non vide mai la luce, furono da lui incoraggiati a proseguire autonomamente nel proprio lavoro. Quei testi, che in seguito i Grimm distrussero (ma arrivati fino a noi proprio grazie a Brentano, che lasciò il manoscritto nel convento di Olenberg), entrarono a far parte del primo volume dei Kinder- und Hausmärchen, ed è tra essi che Zipes ha scelto la fiaba di Principessa Pel di Topo, ignote al pubblico non solo italiano, perché nelle edizioni successive vennero espunte oppure profondamente modificate. L'antologia oggi pubblicata da Donzelli risulta, dunque, doppiamente interessante: da una parte ci fa conoscere fiabe inedite nella nostra lingua, assai diverse da quelle che, un'edizione dopo l'altra, Wilhelm andò levigando, riscrivendo e trasformando in gemme letterarie, e dall'altra ci introduce ai metodi e ai procedimenti grimmiani, illuminandone ogni risvolto. Le fiabe di Principessa Pel di Topo sono vicinissime al dettato popolare e ne conservano il linguaggio essenziale, lo stile scabro, l'unidimensionalità che induceva lo svizzero Max Luthi (a quando il *repêchage* del suo indispensabile *La fiaba popolare europea*, edito da Mursia nel lontano 1992?) a considerarne i personaggi come *silhouettes* senza nome né spessore, definite non da tocchi psicologici o descrizioni fisiche, ma dalla propria funzione e da qualche minimo dettaglio. Ma, soprattutto, questi brevi racconti poi esclusi perché troppo poco «tedeschi» e derivati da quelli di Perrault (che peraltro si era apertamente ispirato al patrimonio orale rancese trasmesso da contadini e nutrici), oppure rivisti e corretti sino a risultare irriconoscibili, sprizzano una una ferocia quasi stilizzata, e non per questo meno sanguinaria, in cui si concentrano residui di riti antichissimi oltre, ovviamente, al riflesso crudele di un'esistenza di rara durezza, condannata alla fatica della sopravvivenza: la vita dei contadini, degli artigiani poveri, delle folle straccione e diseredate che, come racconta Norbert Elias, vagavano per le strade di campagna e i vicoli cittadini. Sarebbe troppo dire che i Grimm (o meglio Wilhelm, poiché Jacob dopo la prima edizione si disinteressò sostanzialmente dell'opera) arrivarono a elaborare le 200 fiabe dell'edizione definitiva - quella del 1857, che tutti conoscono - attraverso una serie di censure che trasformano la madre di Biancaneve in matrigna, negano la gravidanza di Rapunzel, cancellano i bambini che giocando al macellaio scannano il compagno, o la donna che, resa pazza dalla fame, vuole mangiare le figlie. Non è difficile presumere che le fiabe furono in parte adattate ai valori della borghesia cui i Grimm appartenevano ed emendate dai particolari più truculenti; certo, venne aggiunto qualche lieto fine che le fiabe «originali» non prevedevano, e gli elementi scatologici o sessuali furono celati dietro il velo del simbolo, o depennati. È però evidente come la metamorfosi del rude, esplicito testo orale si debba anche a una ricerca di perfezione che accostava e integrava «il meglio» di versioni differenti, nello sforzo di raggiungere la purezza assoluta di una *Naturpoesie* «autentica» e ideale; e nemmeno si può ignorare il desiderio di comunicare un'emozione estetica che toccasse il lettore nel profondo. Scrivendo e riscrivendo le loro fiabe, inseguendo il fantasma luminoso di un'anima tedesca pienamente svelata, ingegnandosi a restituire la chiara voce del popolo a grandi e piccoli (quei piccoli ai quali, lo dicevano i Grimm stessi, la fiaba popolare non fu mai specialmente destinata), i due fratelli non fecero che contraddire continuamente se stessi, e grazie a queste feconde contraddizioni finirono per creare un capolavoro. Come scrive Giuseppe Cocchiara (*Storia del folklore in Europa*, Boringhieri 1977), «i Grimm erano convinti di aver trovato il linguaggio popolare. In verità avevano trovato il loro linguaggio. E da un impegno filologico, che era un errore di metodo, era nata un'opera d'arte».

Quelle novelline «alla paesana» che piacquero tanto a Gramsci e a Landolfi

L.F.

Cinquanta novelle per i bambini e le famiglie: così si intitola la prima traduzione italiana dei Grimm, che l'editore Hoepli pubblicò nel 1897 in un elegante volume corredato da 16 cromolitografie. Uscite in notevole ritardo rispetto al resto d'Europa, le «novelle» (corrispondenti all'edizione tedesca del 1823, ridotta e destinata ai bambini) furono tradotte da una singolare figura di giornalista e autrice emigrata negli Usa, dove visse oltre cinquant'anni continuando a scrivere in italiano: la fiorentina Fanny Vanzi Mussini (1853-1914), che, grazie alla madre tedesca, quelle storie le aveva lette da bambina in lingua originale. Il libro ebbe un successo enorme e duraturo, superato solo da quello della successiva edizione delle Cinquanta novelle, che Hoepli pubblicò nel 1943: stavolta la traduzione era di Mary Tibaldi Chiesa (1868-1968), figlia di un giocattolaio mazziniano e di un'americana, musicologa raffinata, autrice di un'ottantina di romanzi destinati in buona parte ai ragazzi e, nel '48, eletta deputata per il Partito Repubblicano (su di lei è appena uscito, per Franco Angeli, un affascinante saggio-biografia dello storico Silvio Berardi: *Mary Tibaldi Chiesa*). La prima donna repubblicana in Parlamento, tra cooperazione internazionale e mondialismo). La nuova versione, con la sua solida rilegatura, la copertina azzurra e le stupende tavole di Vittorio Accornero - uno dei più grandi illustratori italiani del Novecento - fu ristampata innumerevoli volte e regalata da genitori e zie a diverse generazioni di bambini italiani: un libro ormai introvabile, ma che vale la pena di cercare nelle librerie dell'usato. E se proprio non lo si trova, si può sempre ricorrere a *Le fiabe dei Fratelli Grimm* (Hoepli 2004, pp. 464, euro 34), librone in cui confluiscono le traduzioni di Vanzi Mussini e Tibaldi Chiesa, meno suggestivo di quelli di un tempo ma comunque corredato dalle illustrazioni di Accornero (ancora in catalogo, ma di reperimento non facilissimo). La prima traduzione italiana dei Kinder- und Hausmärchen finalmente attendibile è quella di Clara Bovero per la prima edizione integrale della raccolta pubblicata da Einaudi nel 1951, con la prefazione di Giuseppe Cocchiara - ideale continuatore del lavoro di Giuseppe Pitrè e folclorista di immenso valore - e tavole a colori tratte dai quadri di Pieter Bruegel il Vecchio, scelte da Giulio Bollati e Elio Vittorini (*Le fiabe del folclore*, Collana I Millenni, pp. 162, euro 80, oppure il tascabile *Fiabe*, sempre di Einaudi, a 15 euro). Figlia e nipote di socialisti, iscritta giovanissima al Partito Comunista e passata anni dopo all'Usi, incarcerata per il suo impegno antifascista, donna formidabile e coltissima, la Bovero ha al suo attivo la traduzione di autori come Thomas e Heinrich Mann, Anna Seghers, Hermann Broch, Jean Paul Richter; ma il suo capolavoro restano le *Fiabe del folclore*, cui ha conferito un'impronta inimitabile, tanto che Calvino di lei scrisse: «All'arte della traduttrice Clara Bovero si deve la limpidezza con cui risaltano i vari registri stilistici del dettato popolare, e la spontaneità con cui anche poesiole e filastrocche sembrano nate nella nostra lingua...». Accanto alla sua versione, tuttora incantevole, nonché la più letta e amata, ne vanno ricordate altre due, ciascuna notevole a suo modo: quella di Gramsci, che nei primi anni di carcere tradusse ventiquattro fiabe dei Grimm, e quella di Tommaso Landolfi, che ne scelse sette. «... una serie di

novelline popolari proprio come quelle che ci piacevano tanto quando eravamo bambini. Sono un po' all'antica, alla paesana, ma la vita moderna, con la radio, l'aeroplano, il cine parlato, Carnera, ecc. non è ancora penetrata abbastanza a Ghilarza perché il gusto dei bambini d'ora sia molto diverso dal nostro di allora» scriveva Gramsci nel 1932 alla sorella Teresina, annunciandole che avrebbe voluto inviare ai nipoti quelle traduzioni intraprese per approfondire lo studio delle lingue straniere. Il duro regolamento carcerario non permise allora che le fiabe arrivassero a destinazione, ma, benché escluse in un primo momento dai Quaderni dal carcere, nel corso degli anni le traduzioni gramsciane dei Grimm sono più volte riaffiorate: nel 1980 in Favole di libertà (Vallecchi 1980, a cura di Elsa Fubini e Mimma Paulesu, con la prefazione di Carlo Muscetta), che nel 1987 si trasformano per gli Editori Riuniti in C'era una volta...la più belle favole dei fratelli Grimm, e nel 2008 riappaiono in un volume dell'editore romano Robin, col titolo già collaudato di Favole di Libertà (pp. 185, euro 12). L'edizione più interessante, però, è forse l'ultima, ossia I racconti dei fratelli Grimm. Le traduzioni originali dai Quaderni dal carcere (Incontri Editrice 2011, a cura di Nicola Caleffi e Guglielmo Leoni, pp. 180, euro 12), accompagnata dalla illuminante introduzione della germanista Lucia Borghese, che mette in evidenza le peculiarità della traduzione di Gramsci, in cui i nomi dei personaggi vengono reiventati (Biancaneve diventa Nevina, Pollicino è Mignolino) e la scelta dei vocaboli conferisce alle fiabe una tessitura scabra e ancor più tenebrosa, trasformandole in viaggio iniziatico attraverso un fosco regno di ombre (cosa che non stupirà quanti conoscano la fiaba popolare sarda, così familiare al traduttore e così notturna, densa di terrori e di riferimenti alla labile soglia tra vita e morte, continuamente oltrepassata da spettri e revenants che ingannano e tormentano gli uomini). Anche la traduzione di Landolfi, apparsa per la prima volta nel 1942 nell'antologia Germanica di Bompiani e ora nel catalogo Adelphi (Fiabe, 1999, a cura di Idolina Landolfi, pp. 98, euro 7), si fa forte di un linguaggio personalissimo che quasi ricrea l'originale tedesco, e in qualche maniera ci rimanda non solo alla produzione più nota dello scrittore, ma anche e soprattutto ai pochi testi landolfiani per l'infanzia, raccolti in Il principe infelice e altre storie per bambini (Adelphi 2004, pp. 143, euro 10), in cui tutto il classico armamentario fiabesco viene riletto alla luce di un malinconico e immaginoso pessimismo. «Tanto vale che lo sappiate, non sempre i buoni e i generosi hanno la ricompensa che si meritano» dice Landolfi ai suoi giovani lettori. Ma i Grimm, c'è da crederlo, non sarebbero stati d'accordo.

Hirschman, il peso della politica sull'economia internazionale - Mario Pianta

Si è spento ieri a 97 anni Albert O. Hirschman, uno dei maggiori economisti che abbiano attraversato il ventesimo secolo. Nato nel 1915, è un giovane socialista nella Berlino di Hitler, passa per Parigi e per Londra, finisce gli studi a Trieste, dov'è con gli antifascisti del gruppo di Eugenio Colorni, che sposerà la sorella, Ursula Hirschman (Colorni verrà assassinato dai fascisti nel 1944 e Ursula sposerà poi Altiero Spinelli). Nel 1938, con le leggi razziali del fascismo, torna in Francia, è con la Repubblica nella guerra civile spagnola, poi allo scoppio della seconda guerra mondiale viene arruolato in Francia, dove lavora per l'emigrazione clandestina degli intellettuali tedeschi ebrei e antinazisti verso gli Stati Uniti, una strada che prenderà lui stesso nel dicembre 1940. Negli Usa lavora come economista a Berkeley sulle radici del potere economico della Germania nazista (pubblica il volume Potenza nazionale e commercio estero), poi è nell'esercito americano in Africa e in Italia, dove si occupa della ricostruzione. Nel 1946 è nella divisione internazionale della Federal Reserve Usa, dove si occupa di Italia e Francia. Di quel periodo ha scritto che «l'enorme potere economico nelle mani degli Stati Uniti in quel momento storico rendeva perfino la mia posizione, in apparenza consacrata solo alla ricerca, sorprendentemente influente, sia all'interno del governo statunitense, sia nelle relazioni economiche con l'Europa occidentale». E aggiunge: «La mia reazione, forse talvolta eccessiva, fu di reprimermi nell'uso di qualsivoglia potere avessi; ma soprattutto lavorai sodo per minare le certezze dei miei colleghi». Un tale atteggiamento - conclude - «può anche darsi che sia diventata un'abitudine metodologica, che sottende gran parte del mio lavoro successivo». Nasce in questo modo quella straordinaria attenzione all'intreccio tra fenomeni economici, aspetti sociali e questioni politiche che segna tutta la sua opera. Si occupa dell'industrializzazione e dei paesi in via di sviluppo e dal 1952 è in Colombia. La strategia dello sviluppo economico - dove sottolinea gli squilibri che segnano i processi di crescita e le necessarie connessioni tra le attività economiche - è il libro che ne fa uno dei padri dell'economia dello sviluppo. Negli Stati Uniti insegna a Yale, Columbia e Harvard e nel 1974 arriva al prestigioso Institute of Advanced Studies di Princeton. Nel 1970 pubblica Exit, Voice and Loyalty, un classico sui comportamenti economici, sociali e politici e - come recita il sottotitolo - sulle «risposte al declino in imprese, organizzazioni e stati». A partire dall'analisi di casi concreti, Hirschman mostra come non solo siano rilevanti le scelte effettuate sulla base di preferenze e valutazioni economiche, ma continuo l'appartenenza istituzionale, la comunicazione d'informazioni, la protesta politica; queste poi prendono forme diverse a seconda dei contesti istituzionali - verso l'alto se il potere (economico o politico) è capace di recepire il nuovo, oppure con una «voce orizzontale», quando invece il cambiamento è bloccato e la strada percorribile è solo una comunicazione tra pari che rafforzi i legami sociali. Si mostra così come sia necessario complicare l'economia con comportamenti che non si riducono all'interesse individuale, temi comuni anche a The Passions and the Interests e a Shifting involvements: private interest and public action. La sua attenzione non si concentra sulla spiegazione degli eventi più probabili, ma sulla individuazione di quelli possibili, che richiedono dinamiche sociali e azioni politiche e «giuste». All'altro fronte, quello delle resistenze al cambiamento, dedica le analisi di The Rhetoric of Reaction: Perversity, Futility, Jeopardy, esaminando gli argomenti dei conservatori che presentano il nuovo come sbagliato, inutile o dannoso. Le sue analisi economiche degli anni '40 partivano dall'attenzione ai fattori che avevano sostenuto l'ascesa della Germania nazista, e le sue riflessioni politiche degli anni '70 e '80 prendono spunto dall'esperienza dell'America Latina. Per la Germania Hirschman sottolinea la dimensione politica dei rapporti economici: il commercio, le specializzazioni produttive, gli investimenti, la produzione e vendita di armi portano con sé rapporti di potere, rafforzano le monete, cambiano le posizioni degli stati, creano sfere d'influenza, si traducono in potenza politica destinata a intrecciarsi con la forza militare. Una lezione questa - sulla dimensione politica dei rapporti economici internazionali - troppo spesso dimenticata dalla ricerca economica. Per

L'America Latina Hirschman respinge l'idea liberale di un progresso parallelo di sviluppo economico e democrazia: «La democrazia è una regola di imprevedibilità - ha affermato - ed è il rifiuto dell'imprevedibilità che ha condotto a regimi autoritari». Ma una società del tutto prevedibile non può che essere una società oppressiva, in cui si spengono le possibilità di cambiamento, fino alla fine della politica. I suoi libri, tutti tradotti in italiano - una raccolta di saggi ha il titolo *L'economia politica come scienza morale e sociale* - ma ormai difficili da trovare in libreria, offrono strumenti chiave per la l'economia e la politica, in particolare per nuovi filoni di ricerca come l'economia comportamentale, l'analisi delle istituzioni, dei beni comuni e dell'azione pubblica. Ma, insieme alla sua opera, anche la sua lezione di vita è un insegnamento da non dimenticare.

Il regista goloso e l'impossibile bionda - Antonello Catacchio

COURMAYEUR - Chiamato a inaugurare il Noir in Festival con il suo Hitchcock, Sasha Gervasi si sente frullato, sta girando il mondo per promuovere l'uscita del film, cambia città ogni giorno e continente ogni settimana. Ma è visibilmente soddisfatto, lui che aveva solo esperienza documentaria ha potuto esordire con un film che racconta le vicende legate alla tormentata lavorazione di *Psycho* nel 1959, con un cast fantastico. Hitch è Anthony Hopkins: «Non avrebbe accettato di fare un film che ricostruisse semplicemente la lavorazione di *Psycho*, voleva ci fossero personaggi e emozioni» racconta Gervasi. Infatti tutti i pasticci di *Psycho* fanno da sfondo alla vicenda principale che riguarda il rapporto intensissimo tra Alfred e la moglie Alma, interpretata da Helen Mirren. «Helen ha portato qualcosa di personale al personaggio -sottolinea Sacha - raccontandomi di avere provato una situazione simile a quella vissuta da Alma con Hitch. Infatti è sposata con il regista Taylor Hackford, e quando arrivò a Los Angeles nei primi anni Novanta, ai parties era snobbata da tutti perché nessuno la conosceva o la considerava., esattamente come Alma». A loro si aggiungono Scarlett Johansson come Janet Leigh, Toni Collette segretaria tutt'fare di Alfred, Danny Huston è invece Withfield Cook sceneggiatore belloccio che scatena la gelosia di Hitch, mentre Jessica Biel interpreta Vera Miles e James D'Arcy Anthony Perkins. Il racconto del film ha un incipit magnifico con una lite fraterna e una vangata mortale sulla zucca. Questo aveva fatto Ed, serial killer autentico che nel suo delirio aveva anche riesumato mamma per tenerla accanto a sé. Ed è il riferimento usato da Robert Bloch per creare Norman Bates e *Psycho*, il romanzo che ha sedotto Hitch. Ma l'esperienza e la fama non bastano, siamo in un periodo ancora oscurantista. La Paramount non vuole saperne di produrre un film del genere. La commissione di censura trasecola di fronte a tale delirio. I giornalisti chiamati alla presentazione del progetto sono inorriditi dal sarcasmo dei raccontini di Hitch. Il nostro però è testardo quanto goloso. Nessuno vuole produrlo? E allora se lo produce da solo. Meglio con la complicità attiva di Alma, sempre al suo fianco, nella buona e nella cattiva sorte. Quindi villa ipotecata e che si fottano i dirigenti Paramount, dovranno solo distribuire il film. Mentre il genio sbarella ancora una volta per la sua nuova protagonista, Alma è preoccupata e anche un po' risentita. Lo stress legato al film rischia di fare saltare anche il loro rapporto. Ma entrambi sanno che solo insieme sono invincibili. Così montano il film, aggiungono musiche, inventano disposizioni promozionali alla faccia della Paramount che ha programmato il film in due sole sale, giusto per rispettare gli impegni contrattuali solo formalmente. «La recensione del New York Times fu spaventosa» sottolinea Gervasi. Ma Hitch vince, *Psycho* rimane il più grande successo di una carriera magistrale. Segnata dall'assenza di riconoscimenti (solo nomination agli Oscar, e un tardivo contentino alla carriera nel 1968), Hollywood in fondo non lo amava, si limitava a sopportarlo. Solo Truffaut e i francesi lo fecero uscire dal ghetto per considerarlo autore. E non solo: «Hitch fu un grande innovatore - aggiunge Gervasi - ha girato un intero film in una barca (Prigionieri dell'oceano) ne ha realizzato uno con un solo piano sequenza, anche se c'erano due stacchi per cambiare rullo (Nodo alla gola), ha realizzato il primo 007 (Intrigo internazionale) oltre a tante soluzioni tecniche». Hitchcock presenta molti aspetti, anche contraddittori. A parte sagacia e battuta sferzante, il rapporto di Alfred con le donne risulta piuttosto complicato, sempre a caccia della introvabile bionda reale che invece sullo schermo cambia faccia, da Grace Kelly a Kim Novak, che ha sostituito Vera Miles perché incinta, una scelta che Hitch sembra non capire. C'è poi l'aspetto più oscuro quella fascinazione per il male che viene sottolineata dal suo fantastico rapporto con il vero Ed, il serial killer talmente efferato e borderline da risultare più incredibile di qualsiasi sceneggiatura. E la sequenza della doccia quelle pugnalate simulate, quelle note musicali affilate come una lama che entra nella carne con le urla del pubblico sono uno dei momenti più intensi di Hitchcock. Ma su tutto rimane Alma Reville una delle affermazioni ricorrenti di Alfred diceva così: «Nella mia vita solo quattro persone sono indispensabili: lo sceneggiatore, il montatore, la madre di mia figlia Pat e il miglior cuoco che abbia conosciuto e tutte queste persone in realtà sono Alma». Ma c'è somiglianza tra sir Anthony e Alfred? Risponde Sacha: «Hopkins è vegano, fa palestra, non aveva alcuna intenzione di ingrassare. In un test i truccatori lo avevano reso identico a Hitchcock, ma questo era troppo, scompariva l'attore, quindi abbiamo trovato questo compromesso con Hopkins che fa Hitchcock».

La Stampa – 12.12.12

Tu scendi dalle stelle o lupo mannaro – Mirella Serri

Lu lope menare grigio e irsuto, con la bocca grondante sangue, se ne va in giro ululando, cercando di forzare le porte ed è meglio non lasciare soli i pargoletti o le giovani donne. Se il lupo mannaro - è di lui che si tratta - arriva a un crocicchio, per fermarlo è opportuno mettere ovunque croci di cera. In circolazione ci sono poi Mazzemarjielle (folletti), Canelupe, Panàfeche (fantasmi o incubi) e streghe dalla cui invadente presenza ci si può difendere piantando chiodi nei muri delle chiese. Che rapporto hanno queste inquietanti apparizioni con un mogwai di nome Gizmo, animaletto schifoso con orecchie appuntite e squame che si riproduce in un esercito di suoi simili pronti a divorare con i dentini acuminati l'intera umanità? Nel primo caso si tratta di protagonisti di leggende, rappresentazioni, rituali che ancora oggi da Fenestrelle, vicino a Torino, ad Ascoli Piceno, passando per l'Aquila fino al Casertano e a Cefalù, sono in circolazione tra noi. Nel secondo si tratta di Gremlins, lo strepitoso film principe delle commedie horror. Queste

raccapriccianti narrazioni che vanno dal folklore alle fiabe popolari, dalla letteratura al cinema, pur così distanti, un elemento in comune ce l'hanno: lo scenario è sempre uno solo, non una nottata qualsiasi di tregenda ma la vigilia di Natale. Dai Gremlins a lu Mammonu o Pumpunulu, animalaccio che ama rotolarsi nelle feci e nel fango (lo fa a Teggiano, vicino a Salerno) e che nella fatidica serata rapisce i neonati, sono tutti testimonial della faccia nascosta e segreta della festa più celebrata. Scrittori, artisti e registi, questo connotato perturbante del Natale lo hanno spesso messo in scena: carri funebri e tintinnar di catene accompagnano l'arrivo del defunto Marley nella casa dell'avarò Scrooge nel Canto di Natale di Dickens. Furti, omicidi, e crimini allietano le feste di Hawthorne, Lovecraft, Stevenson, Conan Doyle, mentre, sempre, per il Natale, Pascoli ne Il ceppo convoca una Madonna in stile ectoplasma e un figlioletto cadaverico. La festosa ricorrenza e le settimane che la accompagnano fino all'Epifania sono il set di un orripilante affollamento pure per il grande schermo: in Black Christmas uno psicopatico fa strage di belle fanciulle; Festa in casa Muppet e Sos fantasmi sono ispirati a Dickens; il famosissimo The Nightmare Before Christmas di Henry Selick e Tim Burton, con i suoi esserini ripugnanti, ha trasformato la notte della gioia in quella degli spaventi. Adesso a spiegarci che non sono solo fantasie di artisti e che l'inquietudine e il terrore di questi giorni hanno antiche radici che ancora ci condizionano, arrivano gli studiosi Eraldo Baldini e Giuseppe Bellosi con il bel saggio-viaggio nel Tenebroso Natale. Il lato oscuro della Grande Festa (Laterza, pp. 288, € 16). Tutto risale, a remote epoche precristiane, ci spiegano i ricercatori, quando si celebrava il solstizio d'inverno a partire dal massimo declino della luce e del calore tra il 22 e il 24 dicembre fino ai primi di gennaio, gran momento della ripresa, della rinascita e del rinnovamento. Era un tempo sospeso in cui si assisteva alla «rottura dei confini fra quotidiano e meraviglioso» che coincideva con il ritorno sulla terra dei morti. I resoconti su licantropi, maghi e fattucchiere nacquero per esorcizzare e dare consigli su come tenere a bada questi spiriti del male. Verranno poi soppiantati dai riti cristiani e dal racconto della nascita del Bambinello, ma continueranno ad avere una loro vita nascosta e a incarnare il lato buio della festa. Se ancora oggi tra Natale e Capodanno si spara in aria con bengala, razzi e pistolettate varie, tutto ha origine dalla vetusta consuetudine di terrorizzare i revenants in circolazione. Se seguiamo la tradizione di mettere un grosso ceppo nel camino non lo facciamo per riscaldare e illuminare ma per costringere gli abitanti delle tenebre a tornarsene nelle loro dimore. Un Natale scostumato e orgiastico lo incontriamo invece rappresentato ad Andrista in Val Savio (Brescia), con i più giovani mobilitati nella caccia al pauroso Badalisc o Basilisco, «mezzo lucertola e mezzo serpente» affamato di sesso (l'esca è un uomo travestito da donna). Quando dunque in occasione delle feste natalizie ci sentiamo preda di inspiegabili malinconie, di inafferrabili angosce in controtendenza con l'euforia che ci circonda, non preoccupiamoci troppo. È la memoria di lontani turbamenti che prepotente riaffiora.

Biblioteca mondiale digitale: 100 mila documenti in tre anni

FIRENZE - «Spero proprio che la Biblioteca Mondiale Digitale (World Digital Library) possa arrivare a raccogliere 100.000 documenti entro i prossimi tre anni, sarebbe davvero un bel risultato». Lo ha affermato il direttore dell'ambizioso progetto, John Van Oudenarden, incontrando ieri a Firenze la stampa nell'ambito della Conferenza internazionale sulle memorie digitali nel settore dei beni culturali, intitolata «Trusted Digital Repositories Trusted Professionals» («Affidabilità degli archivi digitali»). La manifestazione è promossa, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, dalla Fondazione Rinascimento Digitale (Frd) dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, assieme al Ministero per i Beni e le Attività Culturali e alla Library of Congress, la Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti, considerata la più importante istituzione culturale del pianeta, e con la collaborazione di prestigiose istituzioni italiane e straniere. Lo studioso ha ricordato che questa biblioteca multilingua e multiculturale è progettata e gestita dalla Library of Congress con il patrocinio dell'Unesco ed è fruibile gratuitamente on line (www.wdl.org). «Quando nel 2009 il sito è stato aperto - ha spiegato John Van Oudenarden - i documenti fruibili erano 1.200 tra mappe, testi, fotografie, registrazioni e filmati di tutti i tempi; oggi sono oltre 7.000 in 320 mila file provenienti da 165 istituzioni di 77 Paesi». «I visitatori/mese sono mediamente 420 mila. Uno dei valori dell'operazione non risiede tanto nella quantità dei documenti raccolti, quanto nel desiderio di valorizzare le identità culturali di ciascuna delle aree di civiltà del pianeta, restituendo loro anche il proprio patrimonio di conoscenza che, in alcuni casi e per ragioni storiche, è disperso tra Paesi diversi e che, seppur virtualmente, torna nel luogo di provenienza», ha raccontato John Van Oudenarden. I documenti, forniti dalle istituzioni che decidono di aderire al progetto e ne condividono le regole e gli scopi, sono catalogati in maniera omogenea e facilmente consultabili e sono inseriti nella loro lingua originale. Le spiegazioni sono invece nelle sei lingue ufficiali dell'Onu (arabo, cinese, inglese, francese, russo, spagnolo) e in portoghese. «Mi auguro che presto - ha osservato il direttore, che è intervenuto assieme al presidente della Fondazione Rinascimento Digitale Paolo Galluzzi - possa essere aggiunta anche la lingua italiana». Tra i reperti più preziosi, la più antica memoria conservata fino ad oggi della Battaglia di Montaperti (combattuta nel 1260 tra guelfi e ghibellini), copie manoscritte di testi di Ovidio che risalgono a quasi 1000 anni fa, una straordinaria collezione di bibbie di tutto il mondo, alcuni codici precedenti la scoperta dell'America e le prime mappe disegnate da Diego Gutierrez per il re di Spagna nel 1562, il Hyakumanto darani, documento giapponese dell'anno 764 e considerato il primo testo stampato della storia. Sono consultabili anche le Costituzioni di numerosi Paesi; il diario di uno studioso veneziano che accompagnò Magellano nel suo viaggio attorno al mondo; l'originale delle «Favole» di La Fontaine e alcuni dipinti rupestri africani di 8.000 anni fa. La documentazione italiana proviene dalle principali biblioteche del Paese a cominciare dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Due regioni del mondo sono particolarmente ben rappresentate: l'America Latina e il Medio Oriente. «Sono gli Stati, attraverso le loro massime istituzioni - ha aggiunto Van Oudenarden - a selezionare i tesori più significativi della propria cultura da trasferire sulla rete e vorremmo che tutte le Nazioni della terra aderissero a questa straordinaria avventura. Purtroppo ci sono alcune Nazioni che hanno difficoltà di carattere tecnico, oltre che politico, a collaborare al progetto».

I volenterosi cervelli di Hitler che inseguivano il mito della razza – Giovanni De Luna

In guerra non valgono più i comandamenti religiosi del «non uccidere», e neanche i precetti delle leggi che puniscono l'omicidio. L'uccidere da gesto vietato diventa un atto dovuto. Ed è questo capovolgimento che consente a uomini normali di estraniarsi psicologicamente dalla normalità, di sprofondare in una frequentazione ossessiva con la morte. Anche in guerra ci sono comunque regole da rispettare. Le SS hitleriane non lo fecero. Sterminarono uomini armati e civili inermi, donne e bambini, vecchi e malati. Uccisero con i fucili e le mitragliatrici, ma anche a mani nude e con i bastoni. Impiccarono e fucilarono.. Da sempre ci si chiede come tutto questo sia stato possibile. Christian Ingrao, (Credere, distruggere. Gli intellettuali delle SS) prova a rispondere studiando il percorso di 80 intellettuali, (giuristi, storici, filosofi, geografi, economisti), arruolati nel servizio di informazioni delle SS. Lo fa scandagliando gli abissi delle loro esperienze esistenziali; tutti erano bambini all'epoca della prima guerra mondiale, tutti si nutrono del surplus di violenza che si respirava in quegli anni di fame e di morte (in Germania ci furono due milioni di caduti e almeno 18 milioni di tedeschi ebbero un lutto in famiglia). A partire da questi esordi, li segue poi negli studi universitari, ne analizza i saperi accademici (più umanistici che scientifici) e colloca le loro biografie individuali in un contesto segnato dalla totale nazificazione della cultura tedesca. Per tutti si trattò di passare dal nazionalismo patriottico dell'adolescenza a un'adesione convinta al nazismo nel segno di un razzismo vissuto come il nuovo fondamento delle loro discipline accademiche. Alla fine di questo percorso erano pronti per l'appuntamento con il loro destino di carnefici. Tra il 1934-35 e il 1938, più dell'80% degli intellettuali delle SS entrò nel SD, il servizio di informazioni. Tutti furono sedotti dalla proposta di Hitler di partecipare alla rifondazione sociobiologia del Terzo Reich e si impegnarono per legittimare culturalmente la costruzione del «nemico» (i comunisti, i massoni, gli ebrei) nei termini «biologici» voluti dalla politica di sterminio dei nazisti. Poi, a partire dal 1941, dopo l'invasione dell'Urss, smisero le ricerche accademiche ed entrarono in azione in prima persona, partecipando attivamente o addirittura assumendo il comando delle unità mobili di sterminio (Einsatzgruppen) in Crimea, Bielorussia, Ucraina, nei paesi baltici. Cominciano qui le pagine più crude del libro di Ingrao. Nel delirio bipolitico hitleriano si trattava di riorganizzare quei territori in una nuova architettura etnica dello spazio, ispirandosi al principio razziale della superiorità gerarchica dei tedeschi. Concretamente questo significava una «pulizia etnica» condotta con i metodi della cancellazione fisica di tutte le impurità razziali. Gli intellettuali delle SS non si limitarono a giustificare «la grande guerra razziale». Vi presero parte senza sottrarsi a nessuna delle nefandezze che Ingrao elenca puntigliosamente, accompagnandoci in un progressivo processo di brutalizzazione che vede cadere uno dopo l'altro ogni tabù: prima si fucilano solo gli uomini in un contesto che è ancora quello della guerra regolare; poi si passa all'uccisione di quelli che vengono considerati «topi o cimici», poi si varca un'altra soglia e si uccidono anche donne e bambini, per arrivare infine al massacro generale. Quando finì la guerra, pochi erano morti sul campo. La maggior parte si nascose, cambiò identità, lavorò per gli americani. Quando furono scoperti e processati negarono o depistarono. Molti si giustificavano dando la colpa allo «spirito del tempo». Ma quel tempo non lo avevano subito o solo attraversato; erano stati essi stessi a costruirlo.

Miur, Memorandum con sei paesi Ue per l'istruzione tecnico-professionale

ROMA - L'Europa per l'occupazione giovanile e il potenziamento del ruolo dell'istruzione tecnico-professionale. A Berlino si è conclusa oggi la due giorni dedicata a questi temi, con la firma di un Memorandum da parte di 6 Paesi dell'Ue, tra cui l'Italia e la Germania e la proposta, a partire dal prossimo anno, di 5 progetti tra Italia e Germania. L'accordo è stato sottoscritto dai Ministri dell'Educazione di Germania, Spagna, Portogallo, Lettonia, Grecia, Slovacchia, e per l'Italia, dal Sottosegretario Elena Ugolini, con delega alla Formazione tecnico e professionale. Il Memorandum si propone di accrescere l'attrattività e la qualità dell'istruzione e formazione professionale, coinvolgere le parti sociali e le realtà produttive in materia di istruzione e formazione professionale, incrementare la mobilità in materia di istruzione e formazione professionale, come contributo allo sviluppo di un mercato europeo del lavoro e dell'istruzione, realizzare almeno 30 progetti-faro, con l'obiettivo di creare reti di formazione regionali tra le imprese e le camere di commercio nei Paesi partner nel corso dei prossimi due anni. Dal 2013 verrà istituita una task force operativa per la realizzazione di 5 progetti che coinvolgeranno istituti tecnici, istituti professionali, centri di formazione professionale, fondazioni ITS ed aziende in alcune aree cruciali per lo sviluppo del nostro Paese: mecatronica, efficienza energetica, trasporti e logistica. Saranno coinvolti circa 2mila giovani che avranno la possibilità di intraprendere percorsi fortemente integrati con l'impresa e svolgere stage e tirocini in aziende italiane e tedesche. «Questo Governo - ha dichiarato il sottosegretario Elena Ugolini - ha messo al centro della propria agenda il potenziamento dell'istruzione tecnico-professionale. Il ministero dell'Istruzione, il ministero del Lavoro, il ministero dello Sviluppo Economico, le Regioni, le parti sociali e datoriali, hanno dialogato per annodare filiere formative e filiere produttive attraverso la costruzione di poli tecnico professionali ed il potenziamento del livello terziario di istruzione tecnica non accademica (ITS). Questa ipotesi di lavoro è stata bene accolta dai nostri partner europei e può trovare una concreta realizzazione in questi 5 progetti pilota che partiranno a breve. Lo scopo è migliorare le competenze tecniche e linguistiche dei nostri giovani e favorire la mobilità». Il Memorandum fa seguito agli accordi già stabiliti a Napoli, lo scorso novembre, alla presenza dei Ministri italiani Francesco Profumo e Elsa Fornero, del Ministro federale del lavoro e degli Affari Sociali tedesco, Ursula von der Leyen e del Direttore Generale per la cooperazione internazionale ed europea nell'Istruzione e nella Ricerca del Ministero Federale dell'Educazione e della Ricerca tedesco, Volker Riecke.

Sai prendere le giuste decisioni? Lo dice la tua saliva

Ci sono persone che sanno sempre prendere le giuste decisioni quando occorre.

Una dote fondamentale quando si tratta di risolvere, soprattutto in condizioni di stress quando altri andrebbero in confusione, e che fa di una persona un buon leader. Ma come capire se si è predisposti a rispondere in modo positivo e fermo quando si è sotto pressione? Secondo gli scienziati dell'Università di Granada basta un semplice test della saliva che misuri i livelli di cortisolo, l'ormone dello stress. A sostenere che siano dunque gli ormoni a fare di una

persona un leader, o comunque in grado di prendere le giuste decisioni, sono gli esperti del Gruppo di Neuropsicologia dell'UG spagnola guidati dalla professoressa Isabel Peralta e Ana Santos, che hanno condotto uno studio in cui hanno appurato la capacità decisionale di un gruppo di 40 donne sane in una situazione di stress. Per rendere la situazione il più reale possibile, i ricercatori hanno utilizzato una sofisticata tecnica di realtà virtuale, per poi saggiarne le risposte a livello psicologico, decisionale e fisiologico. A tutte le partecipanti è stato prelevato un campione di saliva sia prima che dopo il test. Le partecipanti sono state prima sottoposte al cosiddetto "Iowa gambling task", un noto test psicologico basato sul gioco d'azzardo, che si utilizza per valutare i meccanismi mentali decisionali. Dopo di che si è passati alla realtà virtuale in quello che appariva come il dover tenere un discorso in pubblico. I ricercatori hanno valutato la risposta delle partecipanti allo stress esaminando l'attivazione dell'asse ipotalamo-ipofisi surrene, e misurando i livelli di cortisolo nella saliva nelle diverse fasi della situazione stressante. I risultati finali, pubblicati su Psychoneuroendocrinology, hanno mostrato che le persone che avevano maggiori difficoltà nel prendere decisioni nelle due situazioni erano quelle con i più bassi livelli di cortisolo nella saliva. Lo studio suggerisce che vi è una relazione tra la capacità decisionale e i livelli di cortisolo. E come questi influiscano in particolare nelle situazioni di stress psicosociale nelle persone che hanno una carenza di questo ormone. La leadership è quindi soltanto una questione di ormoni? A quanto pare sì – ma, nel caso, l'idea è un po' avvilente.

Estratto un potente agente antitumorale dalle alghe

La prestigiosa rivista scientifica Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS) riporta la scoperta di un team di ricercatori Usa dell'Università della California a San Diego, i quali sono riusciti a ottenere un potente complesso anticancro da un'alga chiamata Reinhardtii Chlamydomonas. «Questo complesso – scrivono gli autori – è uguale a quello che utilizza un farmaco molto costoso che è attualmente commercializzato per i trattamenti contro il cancro». Solo che questo complesso prodotto dalle alghe, a differenza degli altri trattamenti, è molto più economico – ma ugualmente efficace. «La scoperta – aggiungono i ricercatori – apre le porte al progetto per la produzione di proteine in grandi quantità in modo molto più economico rispetto a quelle ottenute da cellule di mammifero». La possibilità dunque di utilizzare come base le alghe diviene un'alternativa promettente nella lotta ai tumori. Non solo si è in grado di produrre maggiori quantità di farmaco, ma anche con un minor costo: un vantaggio per tutti.

«Dato che siamo in grado di produrre lo stesso farmaco dalle alghe, il prezzo può essere ridotto drasticamente», ha infatti sottolineato Stephen Mayfield, professore di biologia alla UC San Diego e direttore del Center for Algae Biotechnology, un consorzio di Istituti che lavorano anche nello sviluppo di biodiesel dalle alghe. A detta del professor Mayfield, questo metodo può essere utilizzato sia per produrre farmaci sofisticati per trattare il cancro che altre malattie. Le alghe utilizzate dai ricercatori UCSD sono state geneticamente modificate in modo da produrre una proteina tridimensionale con due domini, di cui uno contiene un anticorpo che è associato a una cellula tumorale, e un altro che contiene una tossina che uccide la cellula malata. Il tutto, poi, utilizzando un metodo più semplice che non quello impiegato allo stato attuale dalle case farmaceutiche, fanno notare i ricercatori. Lo studio è durato ben sette anni, e dimostra come da un'alga comunemente utilizzata in laboratorio come modello genetico si possano ottenere una vasta gamma di proteine terapeutiche, in grandi quantità, e in modo più economico. Le prospettive che si aprono nel campo della cura dei tumori si fanno perciò più ampie, e non solo, dato che le malattie potenzialmente trattabili sono diverse. Precedenti ricerche, sempre a opera di Mayfield e colleghi, hanno dimostrato come questi composti siano utili nel trattamento dell'enfisema polmonare, per esempio. Ma il campo del trattamento del cancro è e resta ancora uno dei più studiati, per cui tutte le novità positive sono le benvenute.

Corsera – 12.12.12

Gli studenti italiani migliorano in matematica. Peggiora la lettura

Antonella De Gregorio

Passi avanti in matematica, indietro nella lettura. L'Istituto nazionale di Valutazione ha presentato i dati relativi alle rilevazioni internazionali degli studenti di due fasce d'età - dieci e quattordici anni - importanti per capire e confrontare gli andamenti dei diversi sistemi scolastici nazionali. «TIMSS 2011» e «PIRLS 2011», le rilevazioni promosse dall'IEA (International Association for the Evaluation of Educational Achievement), a cui l'Invalsi sta assicurando la partecipazione dell'Italia, sono valutazioni periodiche, ripetute ogni cinque anni, contemporaneamente in 45 Paesi, che hanno come obiettivo la comparazione delle competenze di matematica e scienze al quarto e all'ottavo anno di scuola («Timss», Trends in International Mathematics and Science Study) e di lettura al quarto anno («Pirls», Progress in International Reading Literacy Study). IL TREND - I dati («interessanti e positivi», dice Roberto Ricci, responsabile area prove dell'Invalsi) possono essere riassunti in due trend: il miglioramento degli studenti italiani in matematica, nel 2011, rispetto all'ultima rilevazione internazionale (2007); e l'arretramento («lieve», dice l'esperto) nelle prove di lettura. Stabile invece il ritardo delle regioni del Sud. «Il quadro, coerente con quello che emerge dalle prove nazionali Invalsi, conferma la soddisfacente qualità di queste ultime, la cui importanza è legata al fornire a tutte le scuole un termine di paragone comune e informazioni sulla propria specifica situazione» - ha commentato Paolo Sestito, commissario straordinario Invalsi. I TEST - Ai test, in Italia hanno partecipato più di 4mila studenti della primaria e altrettanti della secondaria di primo grado, rappresentativi di oltre un milione di ragazzi per i due livelli.

I punteggi medi in Italia, nella Ue e nei Paesi Ocse

I DATI - Da un'analisi dei risultati emerge che al quarto anno i nostri studenti ottengono un punteggio di 541 in lettura, di 524 in scienze e di 508 in matematica (il benchmark è 500); mentre all'ottavo anno i punteggi sono di 501 in scienze e di 498 in matematica. I risultati sono quindi più lusinghieri in quarta elementare che alle medie, e in lettura rispetto a matematica e scienze. «Nelle materie scientifiche, però, l'Italia registra il balzo in avanti più importante di tutti i Paesi», fa rilevare Ricci. Il punteggio in terza media è passato da 480 nel 2007 a 498: il gap, cioè, da 20 punti sotto la media

internazionale, è stato colmato. «Effetto anche - spiega il tecnico - delle prove di valutazione che sono state introdotte e che hanno spinto a una maggior focalizzazione sulla matematica, per metterci alla pari con gli altri Paesi». LA LETTURA - Il dato della lettura, pur rimanendo significativamente superiore alla media internazionale, va invece letto con attenzione: il resto del mondo è migliorato dal 2001 al 2011; l'Italia ha fatto passi avanti dal 2001 al 2006, poi è retrocessa al livello di partenza. «Il peggioramento è da ascrivere soprattutto alle ragazze - precisa Ricci -. Sembrano diventate più esperte nel reperire informazioni che nel fare inferenze sul senso del testo. Un dato che richiede qualche approfondimento». E che va inquadrato in una fascia d'età particolarmente sensibile, punto di transizione nello sviluppo dei bambini come lettori. Un dato rilevante «è anche che i nostri studenti presentano maggiori difficoltà nel dominio cognitivo del ragionamento e questo potrebbe essere dovuto ad una didattica ancora troppo nozionistica», ha aggiunto il sottosegretario all'Istruzione Elena Ugolini. STUDENTI INTERNAZIONALI - Stelle indiscusse dei 54 Paesi presi in considerazione, gli studenti di Singapore, Hong Kong, Finlandia (per la lettura), a cui per la matematica si aggiungono Corea e Taipei. La Finlandia, insomma, è l'unico paese europeo con livelli di rendimento analoghi alle Tigri asiatiche. Un dato in linea con la più famosa indagine «Pisa» dell'Ocse, che interessa gli studenti 15enni, che vede il paese nordico inanellare un successo dietro l'altro. IL SUD - Per quanto riguarda le macro aree del nostro Paese, il Mezzogiorno ha un ritardo già in quarta elementare. E il gap si amplia col procedere del percorso di studi: andamento già emerso nelle prove nazionali Invalsi. IL TEST INVALSI ANCHE ALL'ULTIMO ANNO - Intanto, il test Invalsi debutta da quest'anno in quinta superiore. Almeno in forma sperimentale. È quanto ha comunicato nei mesi scorsi l'Istituto nazionale di valutazione ai dirigenti scolastici con una nota in cui ha anche fissato le date delle prove: 7 maggio 2013 per II e V primaria (prova di italiano), 10 maggio 2013 per II e V primaria (prova di matematica), 14 maggio 2013 per la I media (italiano e matematica), 16 maggio 2013 per la II superiore (italiano e matematica). Fra le novità, controlli inaspriti per evitare il copia-copia, test effettuati con il computer in alcune classi prese a campione e la possibilità di un confronto «diacronico» dei dati alla primaria.

Petrarca, «avaro» fra i Tre Grandi - Cesare Segre

I nostri tre massimi scrittori del Trecento, e massimi in assoluto, furono presto indicati, araldicamente, come «le Tre Corone». Primo fu Dante (1265-1321); seguirono Petrarca (1304-1374) e Boccaccio (1313-1375). I due ultimi, che non poterono conoscere il primo, si frequentarono e furono amici. Ma Dante, pur ormai nel mondo dei più, riuscì ad accendere tra loro un certo, persistente, dissenso. Ammiratore e imitatore di Dante, Boccaccio si era consacrato generosamente alla conoscenza della sua opera, scrivendo un Trattatello in laude di Dante e delle Esposizioni sopra la Comedia, organizzando le prime «lecturae Dantis», trascrivendo materialmente suoi codici, salvando dalla dispersione scritti, come lettere ed egloghe, e memorie. Tutto al contrario, Petrarca cita pochissime volte, quasi con avarizia, il nome di Dante. Agli amici, come Boccaccio e Francesco Nelli, che sollecitano da lui un giudizio, risponde sempre con reticenze e ambiguità, anche se non riesce a nascondere una certa considerazione. Soprattutto, trasforma il giudizio in una constatazione, ovvia, che lui e Dante appartengono a una diversa fase culturale. Mai si lascia sfuggire una lode esplicita. La critica più chiara è il rimprovero a Dante di avere scritto la Commedia in volgare, e perciò di essere rimasto al di sotto delle sue possibilità. La situazione cambia se si esamina l'influsso esercitato da Dante sulle opere di Petrarca. Che, se le reminiscenze di Dante sono consistenti nel Canzoniere, diventano decisive nei Trionfi, sino a riecheggiare alcune scene della Commedia. Accusato di invidiare Dante, Petrarca si difese energicamente. Ma forse, per comprendere meglio il suo atteggiamento, giova partire da altre considerazioni. Petrarca tradusse in latino l'ultima novella del Decameron, quella di Griselda. Un grande onore, che moltiplicò il successo internazionale delle cento novelle. Ma con che spirito la tradusse? La lettera con cui Petrarca spiegava a Boccaccio l'inconsueta iniziativa dice che una copia del Decameron era giunta quasi per caso nelle sue mani, e che lui «le ha dato un'occhiata» (traduzioni di L.C. Rossi), non avendo tempo per «un'attenta lettura». L'opera, dice Petrarca, probabilmente con una smorfia, è scritta in volgare (come la Commedia), dunque è «destinata al volgo e in prosa». «Inconsistente l'argomento», insiste, e purtroppo ci sono anche «eccessi di licenziosità». E così via. Più una stroncatura che una lode, a parte il giudizio sulla novella di Griselda: il racconto, dice, lo ha «avvinto al punto da volerla memorizzare», e commosse sino alle lacrime un suo amico autorevole. Insomma, la novella che ha tradotto è molto superiore alle altre; e questo vale anche per lo stile elevato, il tono eroico. E dato che Petrarca, traducendo, accentua altezza di stile e tono eroico, nasce e si fa strada il sospetto che abbia voluto insegnare a Boccaccio come avrebbe dovuto scrivere anche lui (a partire dalla scelta linguistica: ovviamente il latino). Come per Dante, anche nel giudizio sul Decameron si fa sentire la diversità di gusto: Petrarca preferisce un pubblico, e uno stile, più aristocratico, detesta l'uso della prosa e l'attenzione a racconti popoleschi, fantasie senza rapporti con la realtà. Petrarca aveva in mente gli storici e i moralisti latini, che erano i suoi veri modelli. Ma le sue critiche non potevano essere espresse con toni meno sprezzanti, trattandosi, con Boccaccio, di un amico? La fierezza di appartenere alla nuova civiltà umanistica e di partecipare alla riscoperta del pensiero classico non poteva essere sfumata dall'affetto? Un libriccino di Francisco Rico, *Ritratti allo specchio* (Boccaccio, Petrarca), Padova-Roma, Antenore, ci porta nel pieno della leggenda sull'amicizia Petrarca-Boccaccio. Rico, grande ispanista e studioso del Don Chisciotte, è anche uno dei più brillanti specialisti di Petrarca. Comincia demolendo alcuni particolari della leggenda dovuti a errori d'interpretazione: l'ospitalità offerta a Firenze (1350) da Boccaccio a Petrarca è una metafora erroneamente intesa alla lettera dagli interpreti; un'epistola di Petrarca, che dimostrerebbe l'antichità dell'affetto verso Boccaccio, sarebbe stata retrodatata ad hoc dall'autore. Petrarca, dice Rico, «vedeva Boccaccio a volte come un servitore e a volte come un fratello. Un fratello minore e meno dotato, che s'istruisce e incoraggia ma il cui talento non si apprezza». Un tipo di rapporto evidente nei prestiti e negli scambi di manoscritti, per i quali Boccaccio è estremamente liberale, e Petrarca avarissimo. Il risultato è che spesso Boccaccio ignora opere di Petrarca, e quest'ultimo trascura quelle del collega. Il lavoro di Rico è ancora in corso, ma certo questo cambio di prospettiva riserva altre sorprese. Da brani di lettere riportati da Rico appare che la devozione di Boccaccio è indefettibile; sappiamo che Petrarca gli appariva talora negli incubi, terrorizzandolo. Eppure, al bisogno, Boccaccio

seppa anche criticare prese di posizione politiche del maestro, come quando Petrarca accettò l'ospitalità di Giovanni Visconti, a Milano, nel 1353. L'espansionismo lombardo metteva in pericolo la situazione dei fiorentini, smentiva le idee espresse precedentemente da Francesco, faceva sospettare vantaggi economici consistenti. Sotto il velo di un racconto bucolico, Boccaccio si esprime con severa schiettezza. Generoso, Boccaccio, ma non succube. La lettera è ora ripubblicata da Ugo Dotti, Lettere a Petrarca (Torino, Aragno, pp. 237-51). Ma alla fine, come sono andate le cose nella nostra prospettiva di posteri? Boccaccio ha puntato giustamente sulla Commedia, che continuiamo a considerare un capolavoro senza rivali. E ha lanciato strofe e generi letterari (il poema in ottave). Ha dunque influenzato profondamente da un lato la novellistica, che, iniziata con lui, è tuttora vivissima, dall'altro l'epica cavalleresca, sino ad Ariosto e Tasso. Gli spagnoli in particolare hanno amato e imitato il suo romanzo d'amore in prosa, la Fiammetta. Per contro, le scelte del Petrarca (prescindendo naturalmente dall'azione complessiva dell'Umanesimo e della nuova filologia sul piano mondiale) sono state in gran parte travolte dal tempo: le sue opere latine sono lette solo dai pochissimi specialisti, l'Africa è quasi dimenticata. Certo, c'è il sublime Canzoniere. Ma è proprio scritto in volgare... Quanto, poi, al giudizio sui comportamenti (che naturalmente non tocca la valutazione artistica), non possiamo fare a meno di contrapporre, secondo quanto suggerisce Rico, la generosità calda e fattiva di Boccaccio alla chiusura superciliosa di Petrarca.

Cento vite scomode chiamate Tabucchi - Ranieri Polese

In memoria di uno scrittore amico, che ci ha lasciato il 25 marzo di quest'anno. Antonio Tabucchi che raccontava a voce le storie più incredibili e belle, che magari qualche tempo dopo uno ritrovava in un suo libro; Tabucchi che nell'ultimo anno voleva scrivere un romanzo di sms sull'Italia; Tabucchi che pensava a un libro sugli ultimi giorni di Walter Benjamin; Tabucchi che viaggiava come in un perenne trasloco («ho vissuto in molti altrove»); Tabucchi che nessuno sapeva mai dov'era - Parigi Lisbona Vecchiano - poi all'improvviso, a qualunque ora, telefonava; Tabucchi con l'altalena dei suoi stati d'animo, con l'ingordigia di sigarette, con la passione per lo champagne; Tabucchi che sapeva essere un maestro come gli antichi maestri di bottega, ruvido a volte ma sempre generoso. Parlano di lui e lo ricordano degli scrittori di generazioni diverse che l'hanno conosciuto, frequentato, ascoltato, in un libro intitolato Una giornata con Tabucchi (ed. Cavallo di ferro). Sono Dacia Maraini, Paolo Di Paolo, Ugo Riccarelli e Romana Petri, ma nel libro c'è anche una lunga intervista realizzata da Carlos Gumpert per Dedicata, Pordenone 2001. Il senso del titolo si spiega leggendo un passo dello scritto di Paolo Di Paolo: «Una giornata con Tabucchi era anche la giornata "di" Tabucchi: spazzante, carica di sorprese, sull'altalena dei suoi stati d'animo». Di questo Tabucchi privato parlano un po' tutti: delle sue «risate contagiose» (Maraini), della sua «affabilità contagiosa» e delle sue «tempeste violente di malinconia» (Di Paolo), dei suoi «malumori», dei suoi «sorrisi» (Riccarelli). Romana Petri, dopo aver letto Donna di Porto Pim, gli scrive per chiedere un itinerario di viaggio e scopre Lisbona e le Azzorre. Sempre lei ricorda il primo incontro (1992), il viaggio in treno a Firenze, la coincidenza per Pisa, e poi il ritorno con lo scrittore che la riporta in macchina a Firenze. E qui, nella sala d'attesa della stazione, comincia a scrivere un racconto in cui vero e romanzesco si confondono, per colpa di un personaggio, Isabel, conosciuto sui libri di Tabucchi, e che ora prende nuova vita. L'incontro fra Dacia Maraini e Tabucchi risale agli anni di quando lui insegnava a Siena. Abitava a Firenze in una casa che guardava sul Cimitero degli inglesi (quello dov'è sepolta Elizabeth Barrett Browning e che per molti ha ispirato «L'isola dei morti» di Arnold Böcklin). In quegli anni, a Firenze, scoppia la polemica sui rom, relegati in campi senz'acqua né luce, costretti a una vita subumana e a rendersi invisibili in una città che vive di turismo e di moda. Con il pamphlet Gli zingari e il Rinascimento Tabucchi inaugura la sua stagione di interventi politici, di intellettuale scomodo che non si accontenta di chiamare i pompieri se vede un incendio (in polemica con Umberto Eco scrive La gastrite di Platone, 1998). Paolo Di Paolo ricorda, nel suo testo, il decennio successivo, quando interviene contro i governi Berlusconi e scrive lettere aperte al Presidente della Repubblica perché non metta la sua firma sulle leggi del Cavaliere. Articoli che comparivano sui giornali stranieri, «El País» e «Le Monde», ma creavano problemi in Italia. «Più di un articolo su temi politici gli ha fruttato guai, anche seri. (...) Coltivava - e gli venivano contraccambiate - colossali antipatie, pregiudizi da estremista buono, convinzioni testarde che era difficile, forse impossibile, modificare. Stefano Benni l'ha chiamato "moschettiere", è una definizione perfetta». Ma più che il Tabucchi politico (a cui è stato dedicato un numero di «Micromega») qui c'è lo scrittore che sa che le storie non si concludono mai, che alle domande seguono altre domande, che viaggiare è un po' perdersi, che le persone care che se ne sono andate possono a volte riapparire. Tutti gli scrittori di questo libro avrebbero voluto che lui ci raccontasse molto di più della sua vita poco conosciuta, per intendersi quella di prima del successo mondiale (Pereira naturalmente), di cui a volta lasciava indovinare piccoli sprazzi, come le gite in treno a Firenze con lo zio per vedere i grandi musei, le spiagge della Versilia quando c'erano le donne che vendevano i bomboloni, il primo lungo soggiorno in Portogallo. Pudore, il rifiuto di mettere la vita in ordine alfabetico, forse. Ma qui conta soprattutto quella cifra che è solo di Tabucchi, la malinconia, la nostalgia per un qualcosa che non viene detto («ti ricordi com'era bella l'Italia?») e che diventa il motivo insistente di una dolce, straziata inquietudine. Con la consapevolezza che nel tempo che ci è dato, si sta facendo sempre più tardi.